

n° sei Gennaio 2013

Ingresso Libero

Letture, scrittura, opinioni, proposte e speranze
appoggiate su carta



Cosa leggiamo?

Pag.2

2013

Pag.3

Scrivere e riscrivere

Pag.4-5-8-9

*Pagine di Resistenza
Culturale:*

(Michela Cagossi – Silvana
Rovito – Mauro Bufalini –
Paolo Bassi e Miriam Viola)

Pag. 6 – 7

*Graphic Novel
“Un regalo per Walt”*

(Testo P.Bassi –
Disegni M.Passerini)

Pag. 10

*Josè Saramago
“Le intermittenze
della morte”*

Pag. 11

Storie di fotografia
(Evgen Bavcar:
il fotografo cieco)

Pag.12

Eventi e Pensieri

Paolo Bassi
p.bassi4@gmail.com
338 1492760
www.ingresso-libero.com

2013

Ecco: è passato il famoso “Anno” e, insieme a qualche luogo comune tipo “Come passa il tempo”, “Sembra ieri”, “Siamo invecchiati senza accorgercene” e via dicendo, è comparso questo numero SEI di Gennaio 2013. Che dire: dal concepimento di questo progetto nell’estate 2011, all’invenzione di una veste grafica che mi piacesse, alle richieste di collaborazione attraverso l’invio di racconti e poesie, a qualche pagina che ho voluto dedicare a curiosità che ritenevo piacevoli e interessanti, alla Graphic Novel da poco comparsa con i disegni dell’amico Mirco, ho fatto passare dodici mesi, sei uscite, che, non vi nascondo, mi hanno dato molte soddisfazioni. Mi era stato chiesto (e anch’io mi ero fatto la stessa domanda): “Ma sei sicuro che ci sarà chi ti manderà qualche scritto?” Aloro avevo risposto: ”Certamente, perché no!”, poi a me stesso avevo detto: “Speriamo!” e la mia fiducia è stata premiata.

Senza falsa modestia (e chi mi segue lo sa) ho ricevuto materiale da autori fisicamente distanti molti dei quali non ho avuto il piacere di conoscere di persona, ma che hanno collaborato, oltre che con il loro materiale, anche con preziosi consigli. Un amico ha tamponato la mia scarsa dimestichezza con il WEB creando il sito www.ingresso-libero.com, altri lo hanno diffuso tra le loro conoscenze, chi mi stampa il cartaceo ha compreso la situazione e mi “viene incontro”, poi ci sono quelli che hanno fatto e fanno finta di niente: sanno che c’è, comunque, in fondo, non vale neppure la pena di parlarne. Ma, forse, anche questo serve. Io non parlo di cronaca, politica, sport, cerco solo di diffondere qualche idea, qualche notizia che possa servire come stimolo. Una bella considerazione di un grande giornalista dice: *“E’ notizia ogni cosa che dà fastidio e che qualcuno non vuole che venga pubblicata. Tutto il resto è pubblicità”*. Ho aggirato l’ostacolo ed essendo da solo, pubblico io ciò che ritengo valido e meritevole per me e per altri. Continuo a chiedere collaborazione, sostegno (non finanziario), anche una sola parola è sufficiente, cerco di migliorare il “prodotto” e, attraverso questi fogli, anche creare eventi come ultimamente è successo. Ora basta, torno al lavoro, altri dodici mesi con sei uscite mi aspettano.

Grazie.

Paolo Bassi

Scrivere e riscrivere

“La scrittura è vita, l’editing è letteratura.”

E' inutile nascondercelo: siamo cresciuti nello spreco, di risorse come di parole. Noi italiani, nello specifico, siamo abituati a comunicare qualsiasi concetto usando un numero di parole maggiore rispetto al necessario fondando il nostro lessico sulla ridondanza. Molto spesso noi non raccontiamo un avvenimento, non “diciamo”, ma declamiamo come se avessimo bisogno di un numero spropositato di aggettivi o di dare enfasi a un racconto di per sé elementare. Pensa se abitassi davanti al mare e dovessi costruire un piccolo muro di cinta per la tua proprietà. Ricorda, devi costruire un muretto, non i bastioni di una fortezza. Ora pensa di aver a disposizione un numero illimitato di mattoni. Che fare? Userai più mattoni possibile seguendo il concetto “*più grosso è meglio è*” rischiando di coprire la vista della tua stanza, o sceglierai di limitare il numero di mattoni per mantenere la vista mare? Ora pensa ai mattoni del muretto come alle parole che formano una frase. I mattoni rappresentano il muretto e le parole la narrazione seguendo il principio: “*Puoi usare un numero infinito di parole, ma ti serviranno tutte?*” L’uso di poche parole, nell’economia di una narrazione, non significa dire meno del necessario, significa usare una tecnica per comunicare senza ridondanze e senza eccessi linguistici.

“*Il muretto era alto, spesso, elevato*”. Un sostantivo seguito da tre aggettivi che dovrebbero rafforzare il senso. L’uso della triplice aggettivazione per sostenere il sostantivo è piuttosto frequente per chi inizia a scrivere, e prevede un movimento verso l’alto nel ritmo e nel significato di quello che intendiamo comunicare. Per essere più credibili costruiamo una frase che tende a rafforzarsi nel finale. Ma, come dicevamo “*Alto*”, “*spesso*”, “*elevato*” rafforzano davvero il sostantivo? In realtà il significato dei tre aggettivi si sovrappone, senza fornire uno scarto di significato più di quanto farebbe uno solo di loro. Si può dire che “*spesso*” e “*elevato*” non innalzino la quota d’informazione perché fanno riferimento alla stessa area semantica di “*alto*”, e che “*alto*” contenga in sé parte del significato di “*spesso*” e “*elevato*”. In questo caso le parole non sono state scelte dal narratore ma sono diretta conseguenza di una comunicazione orale ridondante, una comunicazione basata sulla necessità di enfatizzare il senso senza scegliere attentamente le parole e il loro significato. “*Un muretto alto*”: eliminando due aggettivi abbiamo mantenuto il senso della frase, snellito la scrittura e facilitato la lettura. Scegliere, e quindi rinunciare, sono le componenti necessarie alla costruzione di un testo che veicoli un significato. Senza rinunce non c’è scelta. Pensa a un libro fotografico che racconti la tua città. Se tu fossi il fotografo, scatteresti delle fotografie di tutta la città? Non credo. Pensa alla scelta delle parole e alla messa a fuoco di una macchina fotografica. Come avviene con la scrittura di un testo, durante la messa a fuoco selettiva si parte da un’origine in cui ogni elemento presente nell’inquadratura è fuori fuoco (o a fuoco) e si arriva a mettere a fuoco (o fuori fuoco) esattamente ciò che si desidera nell’economia della composizione. L’avvicinamento a ciò che vogliamo comunicare avviene per gradi, per frasi che preparano il lettore a confrontarsi con la frase esatta che contiene tutti gli elementi narrativi che intendiamo comunicare. Ma non è finita qui. La riscrittura è importante quanto la scrittura. La prima stesura non è l’oggetto intoccabile davanti al quale inginocchiarsi e riverire, non è un mito. In altri termini, le parole che abbiamo usato per la prima stesura ci sembrano, nella maggior parte dei casi (quasi sempre) le uniche parole con cui esprimere la nostra idea e il testo che abbiamo davanti agli occhi ci sembra intoccabile. Ma anche qui ci sbagliamo: la prima stesura è materiale grezzo, da leggere, e rileggere, per lavorare sulle parole, limarle, tagliarle, aggiustarle, smussarne gli angoli. La riscrittura ha a che fare con l’atto della dissacrazione. Riscrivere vuol dire prima di tutto vincere la svogliatezza di ricominciare. Di certo, prima di riscrivere un testo, bisogna rileggerlo, e prima di rileggerlo occorre lasciarlo riposare qualche giorno. Tra la rilettura e la riscrittura ci sta un passaggio fondamentale: l’autocritica. Ci sono scrittori che, oltre a sottoporsi *all’autovalutazione*, scelgono due o tre persone vicine, amici, parenti ai quali sottoporre il testo. Questo espediente lo si può definire come “*La rilettura della vittima*” che è un modo concreto per valutare l’effetto della storia sui nostri veri lettori. Un’ultima precisazione: la riscrittura non termina mai perché il libro non si finisce di scrivere, ma si abbandona.

Quattro sedie

Michela Cagossi

Mi posiziono in quella vicino al muro.
 Aspetto.
 Arriva Gassid. Si siede e aspetta.
 Fuori è buio.
 Arriva Michela, ci saluta, sguardo sorridente, si siede vicino a lui.
 Aspetta.
 “Lui non verrà”. Gassid sa sempre come dire quello che pensa. Diretto. Sguardo fermo.
 Mi accendo una sigaretta.
 Michela guarda la stanza, è rilassata. Niente pensieri.
 “Non verrà, basta aspettare”
 La voce di Gassid mi agita, ma cerco di non farlo vedere. So che lui non verrà ma io voglio aspettare.
 Michela comincia a giocare con i ricci, le dita danzano in mezzo a quella massa di capelli biondi, fa sempre così quando comincia a innervosirsi.
 La stanza è fredda. Non ho scelto io il bar.
 “Ho ordinato il caffè anche per voi”
 Pausa.
 “Ora basta, se voleva arrivare lo avrebbe già fatto, non mi guardare così, mi dispiace quanto a te, ma devi accettarlo”.
 Cominciamo.
 Il tono di Gassid è sempre più deciso. La stanza è buoi e il suo sguardo scuro, accigliato è ancora più marcato ora. La sua è preoccupazione. Lo so che è buono.

É troppo buono. Ha sempre accettato tutto, anche ora, che esserci tutti era necessario.
 “La smetti? Non guardare più la porta, lui non verrà e tu lo sapevi bene”.
 Michela prende carta e penna, comincia a segnare gli orari e i luoghi. Segna tutto con precisione, sottolinea i nostri nomi.
 “Non doveva andare così però, poteva almeno salutarci, poteva almeno salutare me”.
 Vorrei piangere ma non posso.
 Gassid ora addolcisce il tono.
 “Andrà tutto bene, ce la faremo, ma non abbiamo più tempo, potrebbero trovarci da un momento all'altro”.
 Il piano era fatto. Gassid sarebbe partito domani, Michela nei prossimi giorni. Io anche. Le mete erano tre. Lontane e non definite, la regola era che quando saremmo arrivati avremmo dovuto ricominciare da zero, dimenticare.
 “Dobbiamo accettarlo”
 Gassid ha gli occhi lucidi, si alza. Beve il caffè tutto d'un fiato ed esce.
 Michela piange. Non dice nulla. Prende la borsa e nel giro di qualche secondo è fuori.
 Io ferma. Guardo quelle sedie vuote intorno a me, controllo la quarta, rimasta immobile più delle altre.
 Prendo la sciarpa ed esco.

Michela Cagossi: laureata in Sviluppo e Cooperazione Internazionale e laureanda in Progettazione e gestione dell'intervento educativo in contesti multiculturali, presso Scienze della Formazione.
 Eterna studente. Bolognese incallita. Teatrante. Aspirante. Elegante.
 Quando parla di se stessa: "Non sono il migliore in alcuna delle cose che faccio, ma nessuno è migliore di me nel farne così tante".



Ombre

Silvana Rovito

Esterno giorno alla fermata. L'autobus arriva, salgo. La scena all'interno mi sorprende: nessuno a bordo, tutti i sedili vuoti. Tutti tranne uno, occupato da una ragazza di colore. La vedo da dietro; è seduta accanto al finestrino, in un sedile doppio situato vicino alla porta da cui sono salita. Per sedermi in un posto qualsiasi devo per forza passarle davanti. Ho tutti i sedili a mia disposizione, decido dove dirgermi e un pensiero orienta la mia scelta: mi siedo accanto a lei. Siamo spalla a spalla, con il resto dell'autobus che viaggia vuoto. Una situazione surreale che adesso mi fa sentire un'idiota. Perché ho deciso di sedermi qui... La spiegazione mi schiaccia sul sedile: se l'avessi oltrepassata andando a sedermi altrove, la ragazza avrebbe potuto pensare che non volevo sedermi accanto a lei. Ecco cosa mi ha spinto, l'intenzione di dimostrare a me stessa e a lei di non essere razzista. E il gesto, che voleva rendere noto, manifestare, l'assenza di qualunque ombra a riguardo, ne ha in realtà sottolineato l'esistenza. Per tenere lontano il sospetto mi sono seduta vicino, è questo il significato del mio comportamento, la cui evidenza si palesa e mi imbarazza sempre più durante il tragitto. Quel che è peggio è che lei, la ragazza, ora starà pensando esattamente ciò a cui sono giunta io. A convalidare la figura pessima che sto facendo, affiora dai recessi della memoria una breve sequenza tratta dal film "Indovina chi viene a cena".

Spencer Trace, a tu per tu con il futuro genero, giovane accademico di colore, gli rivolge un apprezzamento e una domanda:

*"E' giovane per il **posto** che occupa, una carriera brillante in poco tempo, come c'è riuscito?"*

"I professori mi hanno sempre promosso con il massimo dei voti per il timore di sembrare razzisti"

.....

Il ricordo di quel "botta e risposta" riesce a farmi sorridere; mi alzo per scendere lasciando sul sedile il peso del ridicolo, conseguente allo smascheramento. Sono arrivata dove dovevo arrivare, a casa e ad una maggiore consapevolezza.

Cosa chiedere di più ad un tragitto in autobus.

Silvana Rovito: di Bologna, insegna in una scuola di recupero anni, ossia ai ragazzi boccianti/pluriboccianti scappati dalle scuole superiori pubbliche e agli adulti che non hanno conseguito la maturità. La data di nascita è un particolare, si "glissa".
 Genere preferito: racconto breve, inteso come "fotografia" di un episodio esistenziale.
 Interessi: artigianato della scrittura, limare, togliere, aggiustare.
 Esperienze: racconti selezionati in concorsi e pubblicati in "Paesi di donne scritti al femminile" edito da I Quaderni di Nuovamente, e sul settimanale Diario.
 Segni particolari: una laurea in filosofia e uno scorpione zodiacale.

Un regalo per Walt

(Testo P.Bassi - Disegni M.Passerini)

(Liberamente ispirato al romanzo di Paul Auster "Mr. Vertigo" - 1994)

L'avevano soprannominato Mr. Vertigo, ma lui voleva essere chiamato Walter, il suo vero nome. Era stato un personaggio famoso, su di lui avevano scritto persino un libro. La sua fama era dovuta al fatto che, da bambino, dopo un lungo, estenuante e durissimo tirocinio aveva imparato a volare. Sì, proprio a volare. Si alzava da terra e con grande facilità e naturalezza compiva evoluzioni, saliva in alto, poi giù, scendeva e tornava ad essere un uomo comune. Però, essendo un essere umano, quella del volare non era proprio una cosa che si adattasse bene alla sua natura. Infatti dopo qualche tempo, al termine delle sue evoluzioni veniva colto da improvvisi e violenti dolori alla testa che sempre più spesso richiedevano un prolungato ricovero in ospedale.

Tutto questo lo portò alla decisione di abbandonare il volo e di tornare alla sua originaria condizione di uomo qualunque.



Passarono gli anni e Walter diventò un arzilla vecchietto che viveva nella sua villetta proprio dietro alla Chiesa del paese che l'aveva visto alzarsi in volo per la prima volta. Da persona normale dovette affrontare tutti i problemi che questa sua nuova vita gli imponeva. Ma non si perse d'animo.



Rientrando, una sera, notò, tra le cose inutili che decoravano il suo giardino un leggero movimento. Spostò alcuni oggetti e si ritrovò di fronte a due grandi occhi che lo fissavano, piantati lì tra un mucchietto di piume, un becco adunco e accompagnati da una buona dose di terrore ... e forse di fame.



Prima ancora di rendersi conto di trovarsi di fronte un gufo disperso, Walter vide in quegli occhi disperati il Mr. Vertigo di tanti anni prima. Uno su un seggiola e l'altro sul tavolo si scrutavano con curiosità e cercavano di comunicare. Sentiva che c'era qualcosa che li rendeva simili.



La miseria dell'infanzia e la sua condizione di orfano, la fuga e l'incontro con il suo maestro spirituale, la nuova vita e il duro allenamento al volo, la fama acquistata e la successiva triste rinuncia a questo suo dono. Alla parola "Volo" un lampo balenò negli occhi di Walt. Ci fu un attimo di silenzio. Uno sguardo. Walter capì, fu un'intuizione che valeva più di mille parole. Il suo fratellino Walt non volava: ecco la cosa che mancava.



Perché non voli?
Hai paura? Non vuoi?
Non puoi?



Non posso più.
Tu avevi motivi di salute, il volo non era nella tua natura, a me, invece, per cattiveria ... una leggera pressione sulle ali e il mondo visto dall'alto è rimasto ormai solo un ricordo

Ecco la grande occasione di Walter: tornare ad essere Mr. Vertigo. Un regalo così grande per Walt avrebbe cancellato tutti i dolori e le sofferenze che il volo gli procurava. Walter si concentrò sul desiderio di Walt e dopo minuti e ore che sembravano interminabili, Walter sentì solo la leggerezza del suo pensiero e, aprendo gli occhi, vide Walt che lo ammirava estasiato dal basso del suo tavolo. C'era riuscito. A volare sì, ma soprattutto a far felice Walt.



Ecco la prova che attendeva Walter-Mr. Vertigo, la sua ultima e importantissima prova. Rinunciare ancora una volta e per sempre al volo e farne un dono al suo Walt. C'erano riusciti. Ce l'avevano fatta. Avevano sconfitto l'egoismo e ristabilito la giustizia. Walt era un giovane gufo, Walter un uomo vecchio.

Uscirono in giardino e si avviarono lungo la strada.

Un ultimo sguardo e Walt volò leggero fin sopra al campanile della chiesa lì accanto.

Un ultimo saluto e Walter entrò nella chiesa.



Dedicato
a tutti
coloro che
credono ancora
ai miracoli e
all'esistenza di
qualche
Walter e Walt

Il punto di vista di Lindemann

(Mauro Bufalini)

Quando Mingo morì il suo piano fu messo all'asta, era un Lindemann verticale, inizio novecento e, non essendo mai stato accordato, era diventato il piano più stonato del mondo, eppure Mingo riusciva a strappargli dei suoni unici, degli accordi straordinari; Mingo diceva che era lo strumento, col tempo, ad adattarsi a lui, al suo modo di suonare il jazz e non viceversa, diceva che nessun altro dopo di lui, lo avrebbe potuto suonare.

Tre colpi di martello sul piatto di legno e il lotto fu aggiudicato per quattrocento dollari, caricato su un furgone e trasportato. Il percorso sembrava non finire mai. Durante la lunga traversata, a ogni scossone, risuonavano ancora nella cassa armonica del piano le note dell'amico Mingo. Ad ogni buca aleggiava ancora quel suo respiro denso di fumo, quella voce roca di negro bastardo, rosa dall'alcool, che riscaldava l'anima e stordiva più di quanto riuscisse a fare un whisky versato per sbaglio sulle corde.

No, Lindemann non avrebbe più suonato; dopo di lui per nessun altro avrebbe più lavorato, piuttosto avrebbe allentato le sue corde in lega d'acciaio, fino a farle cadere giù penzoloni, molli come spaghetti stracotti.

Quando il furgone si fermò, il piano fu fatto scivolare a terra e lasciato lì da solo, a lungo. Non c'era altro da fare che ascoltare. Un muggito forte di mucca e uno più lontano e acuto che gli rispondeva, sicuramente una vacca legata che chiamava il vitello, un rumore sordo di zoccoli e frenetici sbattiti d'ali, un continuo chiocciare, tubare e, a tratti, un fruscio di foglie sbattute dal vento, come se il piano fosse messo sotto un albero grande.

No, Lindemann non avrebbe suonato più per nessuno, era questo il suo punto di vista.

Finalmente giunse una voce robusta di donna.

“Ipanema, ti ho comprato quello che volevi!” La voce era rude, con accento del sud. “Eccolo è qui, è davanti a te. Fa’ un altro passo, dai ti guido io. Allora! Forza toccalo, avanti che aspetti?”

Una mano piccola e leggera sfiorò il piano, un fremito e si fermò, si ritrasse e tornò insieme all'altra, delicatamente le due mani scivolarono orizzontalmente, lungo tutta la lunghezza del coperchio della tastiera, lo accarezzarono, poi si alzarono per saggiare anche il profilo verticale, si posarono sul capo di Lindemann, con rispetto.

La donna vecchia ricominciò a tediare. “Che aspetti? Non era questo che volevi? Alza il coperchio e comincia a suonare! Che diavolo aspetti? Avrei potuto riparare il tetto con 400 dollari, avrei potuto fare un sacco di altre cose con 400 dollari, senza contare il viaggio fino a New Orleans, ma in fin dei conti ho comprato questa vecchio carcame e ora lo devi suonare!”.

Le piccole mani si ritrassero. “Questa notte, aspetterò questa notte.”

“Ma perché? Perché non vuoi darmi soddisfazione subito, con quello che ho pagato?”.

“Perché la notte mi è amica e poi ... lui adesso non vuole suonare.”

“Lui chi?”

“Mingo Lindemann.”

In un infinitesimo, nel punto centrale della cassa armonica di Lindemann, si manifestò un imponderabile scambio: le dita di Mingo che schiacciano i tasti si fanno sottili e leggere, la voce più limpida e la notte diffonde tra i fienili la canzone dolce di Ipanema.

Ippocastano

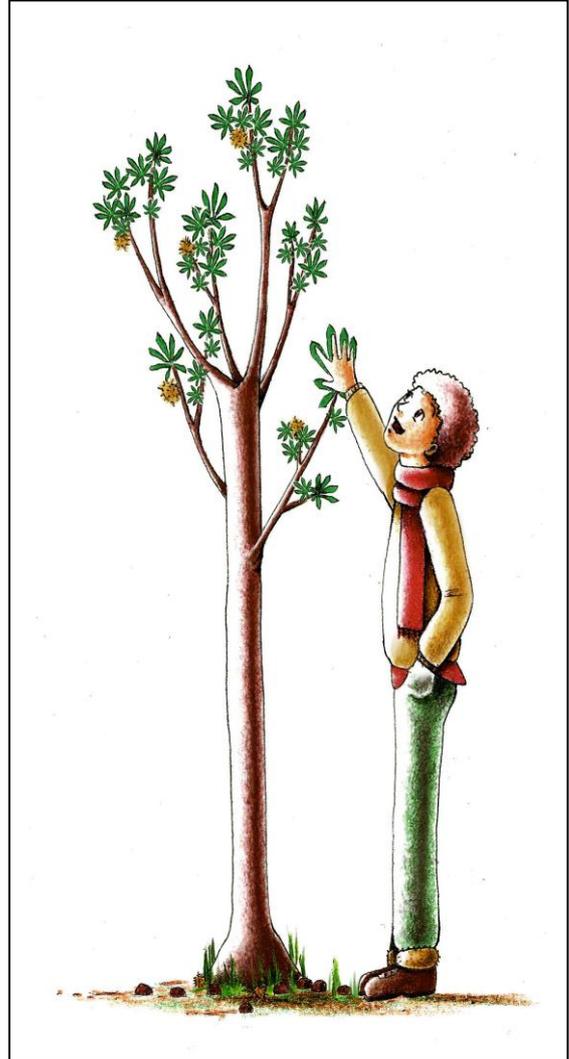
(Testo Paolo Bassi – Illustrazione Miriam Viola)

E' proprio qui, di fronte a me, sembra che mi guardi con occhi un po' compassionevoli, con gli occhi tipici del malato in convalescenza, di uno che l'abbia scampata, che se la sia vista brutta.

E, infatti, è così. Si sta riprendendo, ha ricominciato a sputar fuori sprazzi di vita, piccoli sospiri che cercano di trasformarsi in messaggi per comunicare al mondo "ci sono", "sono di nuovo qui", "ho vinto io". E' il mio ippocastano; sì, proprio "il mio". Era un arbusto smilzo come un adolescente ai primi brufoli quando io e il nonno lo prendemmo, con radici e tutto, dal bordo di un fosso e lo piantammo in una striscia di quaranta centimetri di terra nel cortile di fronte a casa. Era più per il gusto di giocare al giardiniere che non per avere un albero in giardino: avrebbe impiegato tanto di quel tempo per crescere anche solo di dieci centimetri che la mia foga di bambino che vuol vedere tutto e subito mi avrebbe fatto dimenticare in breve tempo ogni tipo di esperimento botanico. E così, infatti, fu. Ma lui continuava a crescere a dispetto della mia considerazione. E' vero che ogni tanto lo andavo a misurare riportando la mia statura alla sua e mi rendevo conto che effettivamente cresceva, aveva trovato l'ambiente giusto e, anno dopo anno, mi superava sempre di più. I suoi rami e le sue foglie cominciarono a fare ombra e la sua posizione sembrava appositamente studiata per coprire le ore più calde dei pomeriggi estivi. A primavera i grappoli di fiori bianchi che spuntavano dalla sera alla mattina diventavano una festa per api e insetti che, non senza disappunto del nonno, venivano proprio lì a nutrirsi e a fare nidi su nidi. Poi, quasi improvvisamente, ecco comparire i "ricci" con i "marroni d'india" e questo, ovviamente, era una festa, per me che in quella casa non ci vivevo, ma ci andavo solo per il fine settimana. Nascevano, si ingrossavano, in Agosto le prime grandi foglie cominciarono a prendere il loro colore ramato, qualche crepa nei gusci, poi la pioggia di marroni lucidi, brillanti che cadevano a ripetizione, come una mitragliata e rimbalzavano sul terreno spargendosi per tutto il piccolo cortile. Li raccoglievo, facevo dei sacchetti, poi sceglievo i più belli e li portavo con me in "città".

Il nonno diceva sempre che uno di quelli, tenuto in tasca, avrebbe allontanato il raffreddore per tutto l'inverno. Io ci credevo, anche se qualche influenza poi, mi veniva ugualmente, ma di sicuro era l'ambiente negativo della città che diminuiva il magico potere del "marrone d'india".

I miei compagni di scuola, i meno fortunati, quelli che non possedevano un ippocastano, ma viaggiavano per tutta la cattiva stagione con aspirina e antibiotici, mi chiedevano una campionatura del mio toccasana ed io con un orgoglio indescrivibile li rimandavo al fine settimana successivo quando avrei potuto fare rifornimento. E lo facevo. Le classi di quella scuola elementare di città venivano invase, nel primo autunno, da immani quantitativi di marroni grossi e lucidi con sorpresa e sconcerto degli insegnanti che non riuscivano a capirne la provenienza. Intanto, come me, l'ippocastano cresceva. Avevamo entrambi le nostre primavere: lui con i fiori bianchi ed io con i primi peli di barba sul viso. A lui aumentavano rami e foglie, a me interessi e impegni. Lui accostava e intrecciava la sua chioma con gli alberi vicini e altrettanto facevo io con i miei simili. Il nonno lasciò la casa ed io e l'ippocastano ci perdemmo di vista. Ognuno continuò a crescere per conto proprio. Le mie visite rasentavano una frequenza semestrale se non annuale, non sapevo più dei suoi fiori bianchi e delle sue foglie rugginose, i frutti venivano raccolti dai vicini non contro il raffreddore, ma per tenere pulito il giardino e non scivolarci sopra. Avevamo perso la nostra poesia. Il destino ha poi voluto che quella casa diventasse la "mia casa" e l'ippocastano tornasse il "mio ippocastano". Cresciuti molto entrambi ora ci guardiamo negli occhi, lui sempre lì ed io dalla mia terrazza. E' l'unico modo per essere alla pari.



Josè Saramago Le intermittenze della morte Einaudi – 2005

Mi fanno spesso sorridere quelle frasi tipo: “Non bisogna avere paura della morte”, oppure, “... la morte è la logica e, a volte, serena conclusione di una vita, se condotta bene ... “. Balle. Tutti la temiamo. Nessuno di noi vorrebbe mai vederla in faccia.



Saramago inizia (e terminerà) il suo libro con: “Il giorno seguente non morì nessuno”. Immaginatevi! Tutti felici e contenti! Eliminato un problema, un grosso problema.

E qui comincia la bell’analisi che l’autore, con la sua splendida, anche se strana, scrittura ci propone sulla sparizione della morte in un paese immaginario (ma non troppo) dove, dopo breve tempo e passata l’euforia, si cominciano a presentare i guai.

I moribondi che alla mezzanotte del trentuno Dicembre vegetano nella loro triste situazione, tali rimangono creando non poco scompiglio nelle famiglie, lo Stato, una monarchia con la regina anch’essa con un piede nella fossa deve fronteggiare una situazione pratica e politica indicibile, la Chiesa è poi quella più disperata, perché senza la morte non esiste più resurrezione e crolla così uno dei pilastri fondamentali della religione. In tanto nasce l’organizzazione che contrabbanda i moribondi a pochi metri oltre il confine, dove la morte è ancora attiva, arricchendosi alle spalle del popolo e opportunamente in combutta con lo stato: si chiama “maphia”, se mai avevate dei dubbi.

Saramago alterna queste movimentate vicende con sprazzi romanzeschi molto dolci come il primo pellegrinaggio di una famiglia che porta a morire di nascosto il nonno e un bambino ormai destinati e li seppellisce abbracciati.

Di colpo si entra in una seconda fase del libro: la morte ricompare, si annuncia e lo fa attraverso lettere di colore viola con le quali, prima alla televisione per dare la notizia, poi alle persone per avvisarle dei loro ultimi giorni getta nel panico più totale tutta la popolazione. Una lettera, però, ritorna sempre al mittente. E’ quella di un violoncellista solitario, nei cui riguardi la morte sembra non aver alcun potere.

Eccole le intermittenze della morte: per seguire il violoncellista, la morte lascia alla sua inseparabile falce l’incarico di continuare a spedire quotidianamente le lettere, abbandona il suo aspetto scheletrico avvolto nell’immancabile lenzuolo bianco e si trasforma in un’avvenente signora che segue e perseguita il violoncellista.

Usciti dalla metafora iniziale, veniamo catturati da questo seguito molto umano e quasi romantico dove la morte, con tutti i suoi poteri a disposizione, si trova sempre svantaggiata di fronte alla semplicità e ai sentimenti dell’uomo che finirà per farla innamorare.

Saramago si ferma lì, non propone un finale, non dice chi vincerà, lascia a noi una libera e, speriamo, fantasiosa soluzione; ci ricorda semplicemente che: “Il giorno seguente non morì nessuno”.

Paolo Bassi

STORIE DI FOTOGRAFIA

EVGEN BAVCAR

Il fotografo cieco

Una mostra fotografica mi attira sempre, è una buona occasione per vedere cose che altri hanno visto e che, di certo, le hanno viste con occhi diversi. Verissimo: soprattutto in questo caso,



quando l'autore è cieco. Sì, un fotografo cieco. Evgen Bavcar è rimasto al buio all'età di dodici anni per la frustata di un ramo sull'occhio sinistro e per la successiva esplosione di un detonatore in quello destro. Tutti i ricordi "archiviati" nella mente in quel breve periodo, dice l'autore, gli sono serviti per convivere con l'oscurità mantenendo sempre un contatto con la sua Slovenia, la Lubiana con i suoi scorci cittadini, le strade affollate, ma soprattutto, parole sue, con i *"capelli corvini di una bimba legati a coda di cavallo"*. La foto, per un cieco, sembra un controsenso, ma una determinazione incrollabile ha

permesso a Bavcar di "rientrare" nel mondo del visibile, di compiere un quasi miracolo, di mostrare immagini che, al di là di una questione tecnica (anche questa miracolosa), esprimevano un mondo ai più sconosciuto. Quanti fotografi vedenti non si sognano neppure di giungere a quei livelli di sensibilità! Non deve stupire, poi, una laurea in filosofia all'università di Lubiana e un dottorato in estetica alla Sorbona, non devono stupire i suoi costanti riferimenti agli antichi, al preveggenete Tiresia la cui cecità era simbolo della trascendenza, ma devono stupire, invece, le *"immagini illuminate con lo spirito del terzo occhio"* della nipotina Veronica (ormai mamma), di Boris Pahor, di Hanna Schygulla e dei *"fili di luce"* che spesso avvolgono i suoi soggetti quasi a sottolinearne una specie di aura vitale.



Amando la lettura e la scrittura, ma non dimenticando mai la fotografia, spesso, se non sempre, mi si affacciano alla mente paragoni e accostamenti. Vado alla mostra di Bavcar? Cosa mi aspetto?



Un inizio e una fine? O semplicemente assorbo ciò che è lì e non va a finire da nessuna parte? Le immagini esposte sono le pagine di un libro che ci raccontano qualcosa, ma non necessariamente devono avere un epilogo. Non fanno parte di un giallo che ci costringe a sciropparci cinquecento pagine per scoprire chi è quel cretino che, dopo tanta fatica (per noi e per lui) si è fatto beccare dal commissario. La bellezza impagabile di un libro come di una serie di fotografie è che non dovesti sentirti obbligato ad arrivare

da qualche parte, dovesti essere in grado di apprezzare il percorso, di viverci dentro, di fare tue le sensazioni trasmesse e finalmente respirare una boccata d'aria pura tra le montagne della tua immaginazione. Ma sto divagando troppo.

Evgen Bavcar, che non conoscevo, ci ha proposto una grande lezione di vita, di fotografia e di riflessione. Perdeteci un po' di tempo anche solo chiedendo aiuto a San Wikipedia.

14° CONCORSO "LIVIO RAPARELLI" PER POESIE E RACCONTI BREVI

*...in ogni momento
del nostro lavoro
l'unica domanda
che dobbiamo porci è:
"È utile ai bambini?"*
(L. Raparelli)

13° EDIZIONE DELLA
"GIORNATA
DEL LIBRO"
16 maggio 2013

Eventi

REGOLAMENTO

Il Consiglio di Amministrazione dell'Istituzione comunale "A. Frank", in occasione della Festa del libro promossa dall'Istituto comprensivo statale di Ozzano dell'Emilia che si terrà giovedì 16 maggio 2013, e con l'intenzione di favorire la scrittura e la lettura di poesia e prosa soprattutto fra le giovani generazioni, promuove il

14° CONCORSO "LIVIO RAPARELLI"

Riservato a testi in lingua italiana, **INEDITI**, non premiati o segnalati in altri concorsi.

Il concorso è suddiviso in due categorie **poesia** e **prosa** e articolato per ogni categoria in tre sezioni:

1. Alunni o classi della Scuola elementare di Ozzano dell'Emilia;
2. Alunni o classi della Scuola media di Ozzano dell'Emilia;
3. Oltre i 14 anni.

MODALITÀ DI PARTECIPAZIONE

- Per ogni sezione i concorrenti possono partecipare con un numero massimo di tre testi della lunghezza massima di 50 righe per la poesia e della lunghezza massima di due cartelle (30 righe per 60 battute) per la prosa.
- I testi, unitamente alla scheda di partecipazione, debitamente compilata, dovranno pervenire entro e non oltre **sabato 9 marzo 2013** nei seguenti modi:
 1. Posta elettronica (modalità preferita) all'indirizzo: concorsoraparelli@comune.ozzano.bo.it, allegando al testo della email l'opera letteraria in formato word o pdf o openoffice; nel corpo della mail andranno inseriti i dati contenuti nella scheda di partecipazione;
 2. In busta chiusa per mezzo posta alla Segreteria del Concorso "Livio Raparelli", c/o Biblioteca Comunale "8 marzo 1908", P.zza S. Allende, 18 - 40064 Ozzano dell'Emilia (BO);
 3. In busta chiusa con consegna a mano direttamente alla Biblioteca comunale "8 marzo 1908", P.zza S. Allende, 18 - 40064 Ozzano dell'Emilia (BO) nei giorni e orari di apertura.
- Per la validità della consegna faranno fede: per la posta elettronica la data di spedizione, per la posta ordinaria il timbro postale e per la consegna diretta il giorno della consegna stessa. **In tutti i casi specificare la categoria e la sezione a cui si partecipa. Per l'invio tramite e-mail, la specifica va indicata nell'oggetto della mail.** Gli organizzatori declinano fin da ora ogni responsabilità per eventuali disguidi o smarrimenti di qualsiasi genere che dovessero verificarsi durante l'invio dei lavori alla segreteria del concorso o in corso di espletamento dello stesso.
- Non possono concorrere opere inviate nelle edizioni precedenti.
- La partecipazione è gratuita e la forma dei componimenti è libera.
- Le composizioni non verranno restituite.
- I testi dovranno pervenire senza riferimenti diretti o indiretti all'autore insieme alla scheda di partecipazione compilata in ogni sua parte.
- L'autore implicitamente si assume la paternità delle opere e solleva da qualsivoglia responsabilità l'organizzazione del concorso da verifiche sull'originalità delle produzioni e sul loro uso.

Pensieri

Le idee sono come i figli: non basta averli, bisogna farli crescere.

Il vero miracolo non consiste nel camminare sull'acqua, ma nel procedere bene sulla terra.

Abbiamo la testa rotonda per poter pensare in tutte le direzioni.

Un uomo non è ricco per ciò che possiede, ma per ciò di cui può fare a meno con dignità.

Si è curiosi solo nella misura in cui si è istruiti.

La strada più noiosa tra due punti è una linea retta.

Genio è un tale capace di dire una cosa profonda in un modo semplice.

Non è la libertà che manca: mancano gli uomini liberi.

Se Dio esiste, chi è? Se non esiste, chi siamo?

Vorrei dormire tra lenzuola di carta carbone per fare una copia dei sogni più belli.

Se non riesci a colpire il bersaglio, la colpa non è mai del bersaglio.

Se non possiamo aggiungere dei giorni alla vita, aggiungiamo almeno della vita ai giorni.

Giudica un uomo più dalle sue domande che dalle sue risposte.

Scrivere è viaggiare senza la seccatura dei bagagli.

Un libro indegno di essere letto una seconda volta è indegno pure di essere letto una prima.

Questa rivista è stampata in proprio quindi il numero di copie che io, personalmente, posso produrre è limitato. Di conseguenza, a coloro che sono interessati, posso inviare il file in formato PDF., altrimenti presso la copisteria Arcobaleno di Giancarlo Sassatelli è depositato lo stesso file che potrà essere stampato.

Per i più evoluti, invece, esiste il sito www.ingresso-libero.com

